

nel senso in cui

31 agosto 2004



di Gaetano Testa

l°

1

direttore sono le otto del mattino la giornata è bella ho fatto la doccia poco fa ra mi ha portato un caffè così così posso cominciare ad andarmene

da giorni vado e torno senza ritmo ma in continuazione quando vado lascio tutto nel suo ordine naturale quando torno trovo un tutto diverso che quanto possono vista la loro età lo sguardo spazia senza intralci e la memoria è una codina docile quando torno c'è anzitutto la barabonda l'affollamento chi e cosa vuole primeggiarmi e primeggiarsi e quindi mi trovo nell'uso dei miei sensi obbligato alla concentrazione una cosa destinata a sfibrarmi alla svelta e sarà per questo che cose e persone si presentano non del tutto naturalizzate perché sono destinate a veloci modificazioni dove non c'è tempo per vedere se si tratta di processi loro o irruzioni del mio tornare non è una cosa buona quanto l'andarsene anche se è un tornare da nessun luogo e anzi si torna proprio per questo perché per mancanza d'abitudine non si può reggere nel nessun luogo

il nessun luogo per quanto io m'ingegni riesco ad adattarmelo non ho dove guardare dove muovermi dove associarmi a qualcuno a qualcosa che pure dovrebbe trovarsi in quei paraggi perché so che è frequentatissimo niente non lo vedo non c'è e non ce la fa a naturalizzarsi quando vado io stesso mi trovo perfettamente in grado di andarmene respiro comodo i muscoli girano rotondi essendo senza memoria dimentico perfino come si fa a urlare per farmi sentire è proprio un paesaggio di quelli fantasticati da Rabelais ma non è un paesaggio fantasticabile

diciamo che le mie andate nel nessunluogo hanno lo scopo di rimettere a posto tutti gli ingranaggi alterati del mio contatto col qui col posto da cui me ne vado è una specie di revisione del motore di resistenza

io resisto sono un resistente e faccio la resistenza c'è da ridere se penso a gli eroi che in una tale attività per aiutare qualcuno e qualcosa ci sono rimasti e spesso in malomodo io sono ancora qui e senza aiutare nessuno e nessuna cosa resisto così andandomene e tornando che è un'attività assai diversa dalla cosiddetta tela di Penelope perché la signora era obbligata era appunto un'eroessa io no io non sono un eroe io non disfaccio all'andata quello che poi faccio al ritorno

io vado senza preoccuparmi di disfare niente lascio le cose e punto poi torno trovo altre cose e un poco poco ricomincio un poco moltissimo tento e spesso senza neppure farcela a tentare

andare e tornare sono storie assai diverse anche anatomicamente tra loro non c'è proprio alcun contatto se si vuole neppure metaforico io vado e in parte so che cosa lascio torno e trovo che non so più niente - e volendo qui si potrebbe sollevare una prima grossa obiezione nel senso che tornando trovo anche qualcosa della memoria e con essa per esempio so che il fango sporca e che se si ha fame si mangia – un'obiezione tanto sensata quanto sciocca perché il punto non risiede nella diversità immediata bensì nella diversità proiettiva – andarsene è chiudere tornare è irrompere

il mio essere un resistenziale ha il carattere dico precipuo dello strigliare in continuazione lo stato immediato della coscienza al punto di potermi dire che non ho uno stato immediato di coscienza e dunque non ho una coscienza ed è anche per questo che io qui non le rompo i putifarri con storie di malaffare privato o istituzionale o con apoftegmi e apologhi rurali e insomma tutta quella minutaglia ininterrotta di parole che mortifica la sua funzione di direttore

in qualche modo quando me ne vado ho tracce di coscienza quando torno niente sono pulito – tra l'aver tracce di coscienza e non avere coscienza lei sa che non esiste alcun ponte – e così potrei volendo sostenere che andandomene sono perciostesso un po' eroe tornando no sono in quanto a coscienza niente – (superficialmente qui si da ragione a quanti dicono che se ne vanno sempre i migliori e che quelli che arrivano te li raccomando)

2

(1 sett)

arrivo e si installa in me il gene dell'abitudine e addirittura mi pare che il mio atlante cromosomico se ha una sua forma d'insieme questa debba essere determinata proprio dal gene dell'abitudine comedire che intanto ho due occhi un cuore dieci dita bulbi oculari sferici eccetera per abitudine e perciò quando dico abitudine dico necessità e un tale risultato in un certo senso mi disorienta voglio dire non mi ci abito istantaneamente ci debbo fare un po' l'orecchio mettiamola un po' così che quando me ne vado è tra l'altro per liberarmi dall'abitudine ad esserci (e soprattutto naturalmente di tutte gli elementi che la fanno quello che alla fine è)

quando torno è anzitutto per vedere le cose che trovo ma prima di quest'anzitutto senza che io lo sappia torno perché l'abitudine mi riacciuffa – me ne vado perché tracce di coscienza mi ci spingono torno perché la necessità me l'impone – comedire che il niente è per necessità estraneo a ogni abitudine e che l'abitudine è a conti fatti la domenica del riposo – insomma resistenza e riposo sarebbero parenti strettissimi sicché se mi dico che io sono un resistenziale non mi dico affatto una buona cosa e il resistere in effetti non può essere una buona cosa è piuttosto l'abituale comportamento della mia coscienza al variare dell'ora del luogo della persona della situazione

torno e mi scopro nel mio meglio iniziale già adattato diciamo all'imbecillità che è questo comportamento abituale del resistere – e si tratta di un processo curioso se lei me lo permette questo liberarsi del niente intollerabile per un qui che è subito un contro un consumo un'erosione – tutta l'ammirevole complessità del mio esserci per un risultato tanto inevitabilmente ilare (e qui viene buona la sensazione che l'ecclesiaste debba dopotutto essere non il 'sorriso di un saggio' quanto il 'ridens' della iena) no da qualche parte nei presenti ponteggi c'è un salto nel vuoto

le motivazioni dell'andarsene non s'incontrano in nessun punto con quelle del tornare per cui non penso che indagare quelle mi aiuti a entrare meglio in queste – in quelle la necessità è una mia libera scelta in queste c'è soprattutto se non soltanto la necessità e in ogni caso è però patente il fatto che tanto in quelle quanto in queste essa necessità è presente – sicché mi potrei formulare una qualche chiarezza nella maniera seguente la libera scelta se esiste è necessità - e se non lo è è in qualche modo altro dal resistere – beh si è una piccola e provvisoria chiarezza che mi permette di girellare a vuoto su quest''altro dal resistere' di cui intanto non rintraccio forma contenuto voce silenzio eccetera

rifaccio la parte del percorso che dice me ne vado per libera scelta – è sicuro che me ne vado per una libera scelta? e se invece me ne vado perché così capita per un clic nella meccanica del consumo? – beh si introdotte le parole necessità e abitudine è arduo liberarsene - ma riprendendo i passi iniziali di questa comunicazione posso argomentare che mi capita di andarmene e di tornare più e più volte e spesso anche nella stessa giornata e pure nella stessa lunghezza di certi istanti perché intanto ho adattato i miei comportamenti a un uso piuttosto non regolabile del mio corpo all'imprevedibilità all'autocontraddizione alla mezza sorpresa allo scarto improvviso senza ragione apparente alla bizzarra eccetera - immagino che così posso anche

del tutto casualmente e propriamente morire e subito dopo impropriamente rinascere oppure impropriamente morire e appropriatamente rinascere

direttore muovermi mi tonifica e se mi muovo senza tanto stancarmi riesco a sopravvivere a una leggera e continua fame a farne metodo di alimentazione non solo fisiologica – in una tale ecologia dell'andare convivono il vuoto e il pieno la barabonda e la trasparenza del fare dell'esserci e dello stare che mi consentono e sollecitano reazioni che debbo continuamente chiarirmi e che spesso non mi chiarisco affatto perché non ci riesco perché altro mi distrae e anche perché alcune di esse non contengono alcuna chiarezza e sono reazioni impenetrabili e di tale peso che apro le mani e le lascio cadere dove capita accompagnandole col mio stupore

3

siccome sono una bestiola pratica timida e cordiale spesso da solo mi farnetico e per riordinarmi mi domando quali temi urgono in un direttore trafelato perché lei è un direttore che non può non correre e nessuno può permettersi di farle perdere tempo rischierebbe la sua disattenzione immediata oppure un'occhiata-rasoio – ci resterei disturbato se il direttore che m'immagino lo facesse con me – ora vede io spesso prima d'andarmene mi organizzo un qualche disturbo anche di specie onerosissima chissà un ferimento grave in casa o una scomparsa indicibile di torri di boschi di mar d'aral – perché in effetti accadono quotidianamente se non qui vicino un po più in là (per non dire di quello che regolarmente i benedetti monsoni fanno tra la gente del blangadesh) e soprattutto perché ancora più sostanzialmente il mio corpo non ne è in alcun modo vulnerato – infatti volessi organizzarmi uno sputino di coscienza a partire da ciò che il mio corpo mi fa mi vedrei nell'ordine della ciaca

il disturbo anche artificiale mi fa andare e non è detto che sia qualcosa che anche lievemente mi eroda mi spinga no basta che sia anche una semplice scusa una pausa malconnessa o infine soltanto il dirmi un disturbo senza neppure il punto interrogativo – appunto 'basta la parola' – scrivere 23mila morti in un metro d'acqua piovana è un disturbo lungo otto parole – a partire da una tale affermazione veda lei dove io posso arrivare coi miei sfaccendamenti col mio corpo a quale pressione posso sottoporlo come strizzargliela e quindi come precipitosamente andare o cazzeggiare o di sbieco intrufolarmi in una teporosa intimità d'autore (mettiamo malerba o marotta o pontiggia o sereni) e sbeffeggiare la mia povertà grossolana

in me l'andare e il tornare puzzano ugualmente d'artificio ma è una puzza soprattutto vegetale una muffa una resina un fungo un fiore di zucca e dico questo per sottolineare l'indifferenza asciutta del mio corpo alle reazioni naturali per disturbi naturali e se anche naturalmente m'incavolo al massimo sudo e il mio sudore non fa nessuna puzza così m'incavolo e non vado da nessuna parte perché incavolarmi non mi è necessariamente un disturbo mentre se sento guaire rodolfo il cane condominiale di cui non m'importa nulla la coscienza dell'andare percosiddire mi si rizza mi affaccio al balcone e vedo che sta capitando – direttore io sono assai minutamente costituito di nomenclature di movimento morale per cui mi resta difficile dirle quali sono i fatti i temi che mi mettono di cattivo umore o buono o spalancano il mio interesse più puntiglioso

il mio amico poeta nick di castelvetrano che abita in un condominio di soli otto appartamentoini ha redatto una piramide di gizek di annotazioni cliniche sul comportamento dei condomini una per una autentici disturbi artificiali del suo respiro quotidiano (tra l'altro essendo lui un medico di paese colto navigato e ripeto poeta abbonda nei dettagli da medicina interna e anatomia come io o suppongo lei mai potremmo)

4

se me ne vado per artificio torno lo ripeto quasi per necessità ma qui devo insistere con l'artificio perché tutti i miei malumori le mie delusioni anche certe mie ansie continuate riguardano le forme del comportamento individuale e privato che sono poi l'essenza esemplificativa del comportamento dell'esserci del pubblico ma appaiono con una capacità di dettaglio molto più energica più prossima più immediata e forniscono gli aggiornamenti specifici dello stato dei rapporti possibili anzitutto con gli amici poi coi parenti infine con l'intero resto come dire che quello che intanto vado pensando di lei direttore degli irriducibili clan afgani e della salute dell'economia industriale della cina del nordovest è anatomicamente ricavato da quello che nelle mie vicinanze vedo capitare infatti una mia vecchia cugina del togo prima di raccontarmi qualcosa mi premette sempre che quello che l'occhio vede è la verità e la verità rimane nella mente io ovviamente non mi mantengo in una certezza così chiara io sono ampiamente artificiale anche nel mio naturale immediato ma insomma siamo vicini alla stessa cosa

e per artificio non mi va di liberarmi da questa forma di entusiasmo che mi riporta sempre a un uso forse spropositato della parola sia scritta che parlata la quale poi ha il merito principale di determinare quella chiarezza sufficiente a che io nuovamente me ne debba proprio andare e basta non ci voglio più avere a che fare con quello che combinano queste persone perché sono soprattutto i fatti della mia gente che mi mettono in uno stato di necessaria artificialità perché non posso seguitare a prendermela per le idiozie assolute che arrivano a cascata da tutte le parti e che hanno la forma di questa cosa da te non me l'aspettavo per cui alla quarta ribattuta comincio a convincermi che ho l'occhio che non mi funziona che la mia verità naturale non è fatta a dovere

c'è allora questa forma di mezza ilarità sottocutanea che scorre capillarmente in tutte le mie reazioni e azioncelle di primacchito che tanti e di qualità forte chiamano autoironia umorismo più o meno religioso distacco olimpico eccetera e che si trova per esempio nell'uso della mia punteggiatura che è scarno fino alla iattanza ma che vuole per me la punteggiatura ha il compito di trasmettere l'andamento del pensare istantaneo chiuso nelle maglie del periodare e anzi qui mi viene chiaro il fatto che quella mezza ilarità si fa strada proprio col tramite di questa mia punteggiatura e allora forse posso dire che io insomma sono artificiale per merito della scomparsa della virgola

che è una scomparsa che accelera la comprensione di quell'asimmetria tra gli altri e me che prima o poi mi porta all'andarmene e che si presenta ogni volta (debbo dire ovviamente) nell'attenzione con cui mi spulcio negli altri e nelle comunicazioni di quanto accade la frequenza statistica della virgola del punto e virgola dei due punti insomma della punteggiatura e che non riguarda solo i modi della scrittura della stampa in generale (e in particolare) e anche della stampa parlata che è soprattutto quella televisiva ma anche i modi di fisiologia immediata del parlare perché io apprendo dal modo in cui Giovanni mi sta dicendo quello che mi sta dicendo le cose che propriamente mi tirano e che mi aggiornano su quello che Giovanni è ora rispetto a me e rispetto alle cose stesse di cui mi sta parlando e dunque queste cose mi arrivano in una specie di complicazione progressiva

complicazioni ovvietà canine artificio a cui resisto se le libero dalla virgola dalla punteggiatura da questo supplemento di regolazione del traffico della comunicazione e dello stare insieme che è la mia una resistenza questa sì che mi consuma questo correggermi il mio e l'altrui entusiasmo dell'errore aggiungendo altro entusiasmo altro errore ma con la stessa quantità di

energia e mi ritrovo nel mio naturale sottostante stremato per cui parrebbe quasi automatico il decidere di andarmene e invece no no perché so che si tratta di uso delle parole uso della conoscenza istantanea abuso di convenzioni e non di quell'ineffabile ribollire degli atomi che indica l'esserci della vita che va abbastanza indifferente alla propria sorte circostanziale visto che a monte (natale dice ab initio (pronunciato con la ti)) ha tempestivamente provveduto a se medesima nella forma dell'automoltiplicazione incessante e in ogni direzione

e tutto questo mio sfogo prolisso sul vado e torno non avrebbe alcuna ragione se non ci fosse a sostenerlo una mia curiosità inalterabile inchiodata all'esserci delle forme viventi che agisce all'incrocio delle tante asimmetrie di cui le ho finora accennato e che è quella che ogni volta chiude la linea del mio essere artificiale infatti tutto quello che riesco a indicarle e il modo con cui sto procedendo in questa comunicazione testimoniano soprattutto del mio essere cellulare - quali sono le mie emozioni cos'è che mi tiene qui con mia soddisfazione anche se perlopiù stremato rispondo (come tutti) le buone cose del vivere che non sono poche e che fanno bene al corpo e lo inducono ad automeritarsi (chiarendo immediatamente che non ho mai saputo dove propriamente comincia e dove propriamente finisce questo corpo – che sarebbe che com'è piccola la sezione della luce che permette a noi di vedere oltre che di vivere così è piccola la sezione del corpo che permette a noi di esserci così come ci siamo) (ma tutto questo non solo non arriva alle mia capacità di emozionarmi ma neppure la spiega e insomma non mi tira in nessuna maniera)

5

c'è una parte di noi, un noi stessi che non vive davvero
ma non muore mai, che ci guarda e ci fa inciampare
les murray

direttore il mio esserci lo ripeto è cellulare il che ha notevoli ricadute il suo non so non posso qui pensare al suo corpo al corpo del direttore il non so relativo al corpo del direttore è assai diverso dal non so relativo al mio corpo è di questo che infatti in continuazione tento di parlare sviandomi da me stesso perché col non so abbastanza presto vedo che non arrivo da nessuna parte che perciò dopotutto sarebbe appunto il mio tornare stremato dall'essermene andato

torno e mi è subito chiaro che non so che non sono preparato gli occhi la bocca la lingua la gola gli orecchi sono le prime estremità che diciamocosi si svegliano guardo e contemporaneamente emetto suoni mi ascolto mentre li emetto mi guardo le mani all'istante ritrovo altri suoni arrivano significati ho voglia di cantare che però non è un cantare vero e proprio è un organizzarmi subito ciò che subito vedo e mi vedo avere il mio spazio questo spazio mio subitaneo è immediatamente pieno di me e del non so relativo a quanto il mio corpo fa e ha voglia di fare e questa voglia è subito ciò che faccio e capisco che si tratta di voglia appunto per questo perché la sento agire

il mio è un corpo cellulare così e io non mi allontano mai abbastanza da questo essere del mio corpo per poterne parlare presuntivamente per commentarmelo via via in quello che va facendo con gli altri e nei suoi diversissimi momenti e modi di fare ho fame e mangio e quello che mangio è perlopiù buono ha un buon sapore mi piace mangiarlo ma anche questa cosa finisce qualche minuto dopo perché sono sazio mi sento sazio e anche questo è un buon sentire la sazietà è una specie di soddisfazione che dura peraltro pochissimo (sicché me ne dimentico) che quasi subito si trasforma in un fare più rapido un altro fare un fare diciamo ricaricato

al mio tornare nell'immediato tutto dunque ha la forma della subitaneità non c'è tempo per pensare per ricordare per coordinare gesti e loro significati per sbagliare tutto arriva da tutte le parti ed è un tutto ovviamente minimissimo che riguarda soltanto il mio corpo in moto qui e così la sua complicatezza è pulita non saprei d'altronde come entrarvi io stesso sono complicato dunque siamo in continuità il mio corpo e il suo fare e le cose che – apro la porta mi metto le chiavi in tasca faccio le scale sono fuori saluto il portiere dicendo buongiorno rosario arrivo al bar sorrido a giovanni dicendo il solito e prendo un caffè freddo granuloso che bevo a piccoli sorsi lenti facendo sciogliere i granuli tra la lingua e il palato è chiaro che siamo in piena estate la giornata è magnifica c'è perfino un ponentino fermo che uscito dal bar mi accarezza la faccia

perché in effetti il mio tornare il più delle volte coincide con l'inizio della giornata che sarebbe perciò che il mio andarmene a sua volta coincide col mio addormentarmi pesantemente ma la cosa è del tutto casuale infatti il dormire è un po morire non mi riguarda visto che io sogno e ricordo i sogni e me li appunto e poi io non muoio io proprio me ne vado mi assento smetto di esserci e ora invece torno e sono qui e non so niente (o quasi) ma subito m'informo e vengo informato assumendone se si può dire proprio la forma cioè caricandomi della sapienza utile per

una risposta se c'è necessità di rispondere che è quello che accade quando dico anche a lei a giovanni che mi saluta dicendo buonagiornata

il mio corpo è questo e intanto è così che funziona appena torno del di lei corpo mio direttore non posso in nessuna maniera dire queste cose che intanto è con difficoltà che dico per il mio anche se questa difficoltà non si coglie perché l'assenza delle virgole in qualche modo la maschera il mio è lo ripeto nuovamente un corpo cellulare e non solo perché è costituito di cellule ma perché queste cellule mi pare che intendono conservare un quantum di autonomia di diciamocosi caratterizzazione personale e io non saprei come vietarglielo e tra l'altro m'intriga molto averci a che fare che sarebbe anche una specie di grossa moltiplicazione di me stesso io stesso mettiamo un sifonoforo approdato sulla battigia del deserto della namibia

6

le dicevo che me ne vado e poi torno in maniera aperiodica e ora forse posso aggiungere che i momenti del salto sono fermamente stabiliti da qualche processo di saturazione cellulare e la chiamo così perché non vorrei farle pensare che me ne vado a causa di questo o quel disturbo essendo la parola disturbo parente dell'emozione o della convinzione per non dire poi proprio del sentire continuato io stesso infatti m'induco in errore pensando che me ne sto andando perché non ne posso più mettiamo dell'ipocrisia della forma finita mentre in effetti me ne vado perché qui dove intanto sto non c'è come addormentarsi quietamente per una settimana senza sognare che sarebbe ripensandoci proprio un fatto di ipocrisia della forma finita e dunque fraintendimenti equivoci intrecciarsi di scene della significazione istantanea

chiamarla saturazione cellulare è farla diventare un processo suscettibile d'indagine anche da parte di un qualsiasi avventizio della ricerca biosociale relativa alla forma aperta dell'ultima parola pronunciata da chicchessia che è appunto tutto questo mio essere artificiale che qui antepongo ad altre qualificazioni per meglio offrirlo questo corpo alla lapidazione e alla dilapidazione dei mezzi degli strumenti della risposta costante ma approssimativa al perché perentorio e stupido – io direttore mi trovo artificiale anche nel più improvviso dei miei sentimenti naturali l'aver sete il fiutarmi le mani sbirciare dove nasce un rumore sicché faccio sempre il pieno quando si tratta di trovare le ragioni del mio volermene andare o del trovarmi in

un precipitoso tornare visto fra l'altro che non avevo salutato nessuno dei cinque amici a cui sono affezionato e si potrebbe dire perciò che l'essere artificiale così fa di me un'organizzazione quasi esclusivamente emotiva impulsiva erronea prevedibile in tutto

in queste ore ai confini della cecenia massacro di ragazzini terroristi insegnanti è uno schifo che io debba trastullarmi in questa mia comunicazione casuale che insiste a impormi parole dentro la cornice di una comunicazione il cui scopo mi sfugge dovrei essere pronto ad andarmene se non altro perché non saprei come difendermi dalla notizia del gesto efferato dall'efferatezza ovunque incumbente dovessero sfondare la porta di casa e completare dentro lo sfondamento sulle persone su me sugli oggetti sui libri senza darmi il tempo di correre al balcone e gridare non sono pronto per niente non sono mai pronto e quando all'improvviso me ne vado me ne vado si può dire con i pantaloni calati è sempre così che me ne vado e la cosa non indica fretta insostenibilità ulteriore del disturbo non so che cosa indica ma me ne vado sempre così è questo il fatto (o la descrizione del fatto - ma cosa cambia non cambia più niente non è più quel tempo in cui c'era un minimo spazio tra la cosa e il suo dirla)

io dico direttore e lei c'è è qui lei è il direttore la funzione direttore e tuttociò che le parole mettono dentro questa funzione nel suo momento interlocutorio questo tra me e lei che è necessariamente tra lei e me e emerge perfino la possibilità che io stesso sia quel-direttore-la comedire che nel momento stesso in cui scrivo (o dico) direttore non solo c'è lei ma io mi faccio direttore tutt'e due siamo direttori l'uno dell'altro funzione l'uno dell'altro – io scrivo direttore e mi duplico e mettiamo sono un lettore del suo giornale e insieme il massimo responsabile dello stesso e infatti scrivo che è uno schifo tutta questa comunicazione del cavolo mentre sul pianeta svolazza l'incubo dell'attuale massacro ceceno e cosa me ne potrei fare di questa notizia se non scrivessi direttore se non lo fossi non leggesi giornali e insomma mi fotterebbe soltanto della tazza di cioccolato fumante che stanno per portarmi e che mi fa sbavare mentre borbotta una specie di bestemmia perché quell'orrenda notizia in un modo o nell'altro è arrivata pure a me ma c'è intanto qualcosa che copre il mio corpo cellulare ed è l'aroma del cioccolato

e a me dell'aroma del cioccolato che pure mi fa sbavare non importa nulla nel senso che non mi scioglie un rodeo di pensieri mentre la notizia del massacro mi spinge qui alla produzione dei commi presenti perché io direttore sono appunto artificiale equidistante da me stesso dalle cellule che mi costituiscono dalla funzione delle parole che mi fuoriescono ed è esattamente così questo il mio improvviso e imprevedibile andarmene è un fulmine di giove è sempre così e

infatti ora non me ne vado sono ancora qui a dispetto della notizia terribile che ribadisce la possibilità insensata io non sono particolarmente sensibile a niente non prediligo niente e niente mi fa propriamente schifo anche se sono subissato da piaceri schifezze malinconie telefonate da fare e attese anche spasmodiche e non che sia tutta una maschera una naturale doppiezza l'esserci dello specchio no perché sono più che doppiezze sono triplicità infinitezze cavolate complete di ali naso e magnifici versi marciti e caduti sono tutti i miei denti,/e non furono denti, no, ma lampi fulgenti dice rudagi

la poesia è l'intelligenza stessa e a essa io debbo la forma incomprensibile dei miei errori – mi tengo lontano dal suo respiro ma per meglio osservarmela nell'insieme e anche perché i suoi comportamenti sono sempre vergognosi e spesso mi mettono a disagio – è in qualche modo nemica del mio sia pure provvisorio esserci nel senso che io vado e torno lei invece che non va mai torna sempre il che non è facile da descrivere

7

da dove arriva?

come le stavo dicendo mi trattiene dall'andarmene con troppa disinvoltura l'esserci della poesia e mi riferisco alla poesia dei fatti non raccontabili non traducibili in parole in note in numeri quei fatti che si è convenuto di chiamare emozioni sentimenti sensazioni che sottopongono tutta la mia attenzione fisiologicamente disponibile alla prova dell'impossibile che è sempre un più o un meno rispetto alla previsione dello strappo del salto del crollo o ma è raro della riuscita – spesso sul punto dell'andarmene questa cosa impensabile si ripresenta e appare strumento definibile con precisione istantanea di rilettura del corpo istantaneo di questo mio corpo che stava diciamocosi per voltare pagina – e no non ha più senso voltare pagina perché la stessa pagina è in maniera bruciante altra pagina anzi altro

sospetto perfino che in quest'istante dell'andarsene ci sia un trucco un'istintiva astuzia del corpo nel senso mettiamo beh per questa volta come sia sia ho chiuso i conti basta mi precipito nell'assoluto del nonloso e chi s'è visto s'è visto che è l'estrema occasione fornita all'ingegnere perché scopra il suo giochino (perché in un modo o nell'altro sempre di giochino si tratta voglio dire questo vivere e questo morire con tutti gl'inganni dovuti alle asimmetrie della durata

apparente perché è sempre con l'apparenza che il mio essere artificiale configge incestuosamente) – e il più delle volte c'è la scoperta nella forma della eliminazione del dubbio oppure in quella dell'abolizione dell'immediatezza che sono entrambe (o che almeno a me appaiono) incommensurabili perché nella prima la parola di cui dispongo diviene divinità nella seconda il mio stomaco si scioglie nella (non so qui come altro chiamarla se non) pietra filosofale

i tempi correnti non fanno altro che sollecitarmi sono anche meteoricamente scomposti (majorino scrive la profondità degli istanti non può riceversi ne restituirsi che in un rapporto stretto, e ancora ignoto, con la profondità della comunanza) e lo sono persino nel dettaglio nella progressione del dettaglio fino all'impercettibilità spinta oltre l'artificio del microscopio dove nel costituirsi della sua forma possibile l'esperienza intenzionale tutta del mio specifico genoma mostra l'impazienza d'essere quella di chiunque e io non posso farci nulla anche quando ne parlo coi miei amici o faccio la coda alla cassa della coop osservando di sbieco nel loro sguardo quanto è grande l'assenza dell'uno rispetto all'assenza dell'altro che gli sta accanto o avanti o indietro – questo andarmene nel suo istante iniziale permane indizio simbolico di stupidità e di arroganza e infatti segue che io di fatto me ne vada anche se resto qui per poterne poi dopo resocontare le implicazioni e gli sviluppi al direttore di turno che sta qui davanti e aspetta è così che la parola simbolo appare in tutta la sua inconsistenza puramente letteratesca ed è così che il narrare mostra invece la sua qualità di autodiversione dell'esperienza sicché se la gente ilare e la nuvola ghignante assassinano e sommergono il povero cristo è nel mio essere artificiale che si compie la qualità del tempo corrente dentro la cronaca

direttore a volte la realtà mi annoia e allora via ma non è esattamente così se resto qui a sguazzarmela un comma dietro l'altro a valutare la mia memoria sottocutanea del niente da cui parola dopo parola ricompongo un niente diverso questo pullulare di pensierini che mimano sensazioni presunzioni indizi di sentimenti e mi consentono di attraversare la mia presenza istantanea di interlocutore e vederne via via l'estensione nel fatto che siamo tutti lettori di noi stessi che insomma ce la spassiamo a evitare gli eccidi a ripararci dal maltempo a elaborare sistemi di ulteriore artificialità nell'uso dei soldi del potere del sesso perché io qui non sto facendo altro che leggermi in silenzio mentre mi vado scrivendo ad alta voce – scrivo e mi rifaccio il trucco senza mai arrivare dove c'è la cosa che sfiorata mi dice eccoti e infatti come posso arrivare in quel punto se questo mio è tutto un me ne vado ma arrivo a lei direttore e questo è tutt'altro

8

ho un direttore e che significa c'è sempre un direttore la difronte e comunque nelle vicinanze un direttore per altro e altri al quale è comunque minimamente sensato rivolgersi perché dove nessuno ascolta (e nessuno infatti ascolta perché piuttosto rilegge se stesso) lui invece lo fa lo è al punto che cestina quasi tuttocìò che arriva sul suo tavolo di lavoro e anzi il suo lavoro è quasi soltanto questo cestinare tuttocìò che arriva dopo averne preso visione – il mio essere artificiale ne è in tanti modi infastidito disturbato e a volte anche offeso che si tratta di una reazione incomprensibile perché l'artificiale mio non è suscettibile di conservazione di un'identità io infatti sto cercando di vedere se sia possibile procurarmene una così presumendo di arrampicarmi con affanno fuori dal cestino in cui il direttore mi sta per buttare

me ne vado e so che l'istante del passaggio produce l'esserci del direttore – il direttore mi dico è colui che accompagna quanti si alzano dalla sedia senza sapere perché una specie di caronte pronto a farsi all'occorrenza minosse specie il direttore del quotidiano sarei dunque una specie di suo ultimo collaboratore esterno visto che le scrivo quotidianamente e quasi sempre alla stessa ora e cercando sempre un appiglio in un qualche atomo della cronaca accessibile a tutti insomma lei non mi deve nulla e io non ho alcun obbligo il nostro è un rapporto assolutamente liberato inutile significativo so quello che lei fa cestina l'anomalia l'alterazione della regola la mezza ripetizione che si va orientando verso la non-ripetizione mai allontanarsi dall'immediatezza priva di spazio

la sua direttore non è una funzione facile immersa in uno spazio di artificio incompleto non ha modo di venirmi incontro consentendomi di tanto in tanto di dirle oggi ho mangiato riso e fagioli freschi oppure sa è tanto che non incontro più una signora con cui mi sono accompagnato per anni divertendomi iranico e fantasticandomi squalo e dunque e che significa e che cosa sono queste storie private che si ripetono con esatta diversità mi dispiace ma ma io non voglio metterla in difficoltà neppure in un suo momento di pausa e per non censurarmi preventivamente alimento la mia corazza di artificiere artificiale allungando la miccia in maniera ridicola c'è questa connivenza non aggirabile tra quello che io vengo facendo qui il suo braccio che s'allunga a prendere le cartelline dalla mano del suo redattore e il cestino interruttore della funzione in atto

lei è il contrario di ciò che fa la poesia io le scrivo e lei sa passo dopo passo che cosa sto cercando di fare mentre la poesia in qualsiasi punto e da qualsiasi punto mi volta sempre le

spalle che sono peraltro spalle trasparenti luminose che mi fanno vedere passo dopo passo dove piega il suo profilo e cosa sta guardando forse è tutta una combinazione di soggetti e di elementi in movimento continuo a significare il boccascena di un teatro per una pietra due melanzane e un'aquila testabianca su un fondale di spume oceaniche è così che la poesia e il suo contrario incrociandosi rinnovano i sogni dell'artificio

(c'è una bambinella nella stanza accanto che mentre sono occupato... ficca in continuazione le mani nella mia borsa a scombinarne il contenuto che è fragile torno e la scaccio ma poi la vedo che ricomincia e io ritorno e lei allontanandosi di qualche passo mi fissa con aria di sfida la cosa si ripete per altre quattro volte sfibrandomi poi qualcuno mi chiama dilà e allora sconfitto lascio perdere

sono cose che non c'entrano per niente con la poesia ma come si fa a dirlo immagino che lei debba affrontare in continuazione dilemmi di questo genere perché se la poesia fa bene ai muscoli rovina i nervi (il contrario è uguale) e lei sta in quel posto a vigilare sulla buona salute dell'artificio che regge ogni specie di comunicazione proprio nel senso che se dovesse diventare minimamente naturale cioè minimamente cantabile la proposizione rovinerebbe irrimediabilmente l'udito e infatti di che cosa sto parlando con lei da giorni di niente ma solubile in qualsiasi condimento pronto a fare spazio al rumore al suono all'eco perché il patto sottostante tra lei e me è la convenzione dello spazio utilizzabile nel dopo e se io come ripeto a un certo punto me-ne-vado lascio-perdere volto-le-spalle-a rinuncio blocco-tutto-su una delle forze che mi trascinano fuori è esattamente la proiezione di un tale spazio utilizzabile visto tra l'altro che nella misura dell'artificio non esiste spazio ne dopo ne prima ne mentre ma esiste solo l'utilità sempre soddisfacente del niente che è quanto costituisce la coscienza dolorosa di qualsiasi direttore

9

anche qui e ora accade che lullailaco mi fermi che parola è da dove viene sto lì nella hall immobile sperando che si ripeta ma lì attorno sono tutti in moto continuo e non riconosco una sola faccia il lunedì certe volte è così è una giornata che interrompe la notte all'improvviso guardo fuori luce argentata opaca le foglie degli alberi sono pietrificate altra gente che continua a muoversi apre e chiude la bocca fa gesti guardo meglio e trovo che sono tutti uno diverso dall'altro una diversità pressoché completa che mi stupisce che in qualche modo contraddice

quello che mi pareva di sapere nel giro di un tale stupore tento di rifarmi la parola che mi ha paralizzato lullacco no llullamalalla no llullaicolla no beh mi dico la ritroverò da qualche parte intanto mi pare il momento adatto per girarmi dall'altra parte e riprendere quello che stavo facendo ma ho dimenticato pure quello

mi dirigo velocemente verso la mia tana al primo piano sul corridoio largo altra folla fitta veloce che cavolo sta succedendo oggi abbordando la scala mi trovo la risposta è il giorno delle lauree e qui al secondo gradino mi debbo fare da parte perchè viene giù un gruppetto di ragazze allacciate tra loro al passaggio un profumo composto ma forte mi scuote la memoria ascelle capelli pube fiorellino anale evito di guardarle sto quasi con gli occhi bassi riprendo a salire sul pianerottolo sull'antiporta del mio loculo una tipa ferma davanti l'ascensore debbo aggirarla e aggirandola osservo la sua pettinatura la sua struttura generale il profilo e lei nello stesso istante si gira e mi da un'occhiata ci guardiamo ha un leggero strabismo senza fermarmi e come niente ma scombuscolato apro la porta m'intano quella faccia è una faccia che ho conosciuto tormentandomi dai tredici ai sedici anni llullaillaco è forse una domanda prevedibile ma imprevedibile perché io infatti sono ancora qui

senza avere iniziato niente riesco richiudo a chiave vado a prendere un caffè troppo presto per una birra dunque vediamo stava ferma davanti l'ascensore per andare a quale piano il terzo il quinto l'ultimo avrò tempo per dimenticare queste domande quello strabismo quel taglio di capelli farmi un centinaio di birre attraversare giorni brutti e così così l'autunno diventa gradatamente inverno e le diversità delle persone dei giorni delle luci che illuminano questo luogo per qualche istante smettono di stupirmi dimentico perfino che ho amici famiglia casa abitudini c'è una specie di vento frattalico che mi scompone e ricompone in continuazione in uno spazio di tempo che va dalla prima pubertà alla seconda senilità dentro un tale recinto il mio esserci s'interrompe e irrompe senza un filo senza un'occasione e senza che io qui possa dirle non ne potevo più oppure menomale

poi sarà stato il gennaio successivo nella hall uscendo per la solita birra la rivedo che sta entrando ha un fascio di cartelle al braccio sinistro e con passetti veloci si dirige verso l'ascensore mi giro e me la osservo indossa goffamente ginz e maglietta i capelli corti e abbondanti un culetto tondo le spalle piene direi qui ah quante ore con ma ovviamente non c'entra perché da qui non significa più niente ma vede mio caro è anche nel mio caso questa l'attaccatura l'ancia la falesia l'istmo la cruna il filo del capello e qui io trovo una qualche

significazione sono costretto accomodato nella contraddizione sufficiente tra la banalità perfino futile e il ricorso scorsoio alla semplicità delle parole perché tanto più semplici esse sono e tanto peggio mi sento a ridirmele insomma è tutta una faccenda che bene impastata non porta a niente non da niente non toglie niente e mi consente però di dire occhei vedo e intanto è stata dichiarata la quarta guerra mondiale

consumo giornate così la dichiarazione la leggo e seguo anche nel suo giornale trattenendomi dal calarmi in una di quelle pause della memoria diventata memoria sessuale per profilassi per gusto dell'igiene uretrale anzi presumo di curarla ulteriormente col decoro delle cronache relative al grande gioco tra impero russo e impero britannico sottoponendomi a un testamento forzato degli orizzonti personali di avventurieri coi coglioni di ferro e di diplomatici non meno attrezzati ma è probabilmente sciocchezza questo mescolare spazi e tempi pensando di potermi sottrarre all'indifferenza senza smorfie dell'artificio geologico in cui trovo abbondantemente sprofondato il mio corpo da millenni senza memoria le sto parlando della sostanza torbida che da un'impercettibile coloritura all'istante

quale istante quello dell'andata o quello del ritorno mi riesce impossibile distinguere in una diciamocosi dichiarazione d'intenti peraltro infedele posso premettere che il possibile significato dei fatti di tutti i fatti è comunque di mio gradimento anche quello di questa nebbiosa avventura collettiva ma non della collettività che sarebbe la quarta guerra mondiale e che sembra obbligare al suo gioco tanta gente a cui sto vicino e che mi è vicina ma estenderei il gradimento anche ad altri ambiti per esempio quello della vanità individuale e collettiva che sono portato recitare nelle maschere musicali del sollazzo e del dominio (ma sono poi altri ambiti) direttore io scrivo le parole arrivano a me come sono inodori e senza peso occupando lo spazio che trovano in me e qui attorno e di cui ignoro tutto tranne quello che via via vedo affiorare non posso in alcun modo starmene a parte riposarmi pensare ad altro lo stesso desiderare spontaneo del corpo quando c'è ne viene stavo per dire circonciso ebbene tuttocì costituisce il gradimento naturale del mio essere artificiale come debbo dirglielo quella strabiccuzza benmessa è poi per tanti anni così

10

direttore voglio descriverle una specie di installazione (e non escludo affatto di averla intravista più volte da qualche parte oppure sognata) – un salone grande quanto un hangar per jumbo 2000 (di quelli che tra poco porteranno 1700 persone da mosca a los angeles in 3 ore e mezza) – a 2,5 metri dal pavimento (che è una spianata satinata grigia di similcemento) una rete trasparente a maglie quadrangolari da cui pendono oscillando a ogni alito d'aria strisciole di carta strappata - ogni striscia è diversa dall'altra per tipo di carta lunghezza larghezza profilo dello strappo colore – ogni striscia ha su una faccia una lettera vocale o consonante e di qualsiasi alfabeto – ogni lettera diversa dall'altra per corpo carattere quantità di presenza colore – sull'altra faccia frammenti di scrittura autosignificanti anche se incompleti battute versi strofette leitmotiv detti storici gnomici descrizioni tratte da novelle romanzi cronache vecchio e nuovo testamento iscrizioni funerarie apologhi dialoghi voci esclamative formule della fisica della chimica della critica della stampa date e cronologie fatali passaggi filosofici moduli stilemi canonici religiosi partizioni schemi ecc – la luce scende da ogni punto del soffitto non visibile è uguale calma semifredda – di tanto in tanto uno spiffero lieve attraversa lo spazio e agita leggermente le strisce

che cosa significa autosignificante non saprei dirle suppongo che l'elenchino delle possibili fonti possa essere sufficiente a suggerirne l'idea io sto immaginando persone di ogni età e condizione che vanno gironzolando e allungano in continuazione la mano il braccio per trattenere o scostare una striscia o avvicinarla all'occhi per leggere da vicino (con gli occhiali sollevati sulla fronte o trattenuti per la stanghetta tra il medio e l'anulare mentre col pollice e l'indice della stessa mano avvicinano la carta alla punta del naso rotonda luccicante con qualche puntina nera da pietra di sole sul bordo dell'aletta) (sander credo ne ha cavato foto esemplari) (tutto il contrario di stern) (ora basta) certo potrebbe essere un incentivo ulteriore se le scritte potessero contenere nomi e anche cognomi dei lettori girovaghi che ne stanno prendendo atto perché insomma io (abbastanza ovviamente o religiosamente oppure per necessità consequenziale e comunque non intendo sottrarmi a un tale automatismo) sto pensando che l'autore della cosa è potenzialmente chiunque e non sarebbe sbagliato se gli si fornisse l'occasione di verificarlo mentre compie il suo giro gratuito d'ispezione

il nesso violento improvviso e imprevedibile tra gratuità e artificialità della fatica (del 'creatore') che qui comincia persino a strofinarsi con la stessa artificialità del fare mi mette in stato di attesa ma proprio perché ho dietro un altro pensiero che mi dice che il creatore qualsiasi

creatore non fa crea ecco perché il suo 'fare' è gratuito ma naturale mentre il fare di chiunque per essere gratuito dovrà farsi artificiale (spero che la scelta dei corsivi abbia portato com'esidice a buon fine il compito che le è stato affidato) - i miei lettori gironzolanti sono artificiali tolleranti e piuttosto discreti per non dire mutigni e a volte anche lungamente borbottoni e qui non posso fare a meno di capire che stanno reprimendo con grande sforzo qualche radicale contestazione del mio fare essere e dove ci fosse 'creare' che però per fortuna non c'è

perché si può anche diventare creatori per un accidente che si presenta nella figura della continuazione-senza-il-minimo-scario senza neppure poterlo indiziare con all'improvviso no insomma allungo la mano e non sono più qui dove continuo ad essere che è assai simile a un me-ne-vado-più-che-casuale ierinoite per esempio sto seduto con tutti i miei pochi amici fuori sul marciapiedi a uno dei tavolini del baretto e sto bene anche perché sono già al mio terzo vodkatic e perché ho affondato per un paio di secondi il naso nei capelli profumati di vaniglia e perché tutti ascoltano un po' stupiti le esibizioni allegre dell'editore relative a protagonisti bizzarri di anni lontani che tutti abbiamo conosciuto e c'è dunque un'aria di riprese consolidate che sollecita continue bevute e assaggi di polpette leggere e alquanto sciate voci braccia e mani che s'incontrano sopra il tavolo spalle che s'accostano un istante ammicchi minuti e minuti e poi ore pieni di tanta confidenza aperta ravvicinata di pancia di gola di stomaco di appendici simulanti a dirla così lei troverà del tutto normale e naturale il mio inavvertito da me stesso scomparirmi perché se è chiaro che non sono più dove sono resta senza seguito decifrare il quando e il dove di questo mio non che è altro da un no nel senso che non si tratta di negazione ma neppure di sospensione e perché dovrei ora chiamarlo salto non è faccenda quantizzabile neppure nell'indeterminazione

mi dico che creare è così non-trovarsi-in che non si capisce proprio se si tratta di un essere un fare o un loro contrario il vecchio maestro suggerisce di rintracciare alla svelta la cima accessibile di un filo conduttore e scapicollarsi fino a raggiungere la condizione fisica e lo stato meteorico in cui nasce la faccenda e studiarne gli elementi proprio con l'enfasi del movimento-che-si-apre che vuol dire fare di quegli elementi altra roba e rompere tutti quei confini di lingua di modellizzazione morale o alimentare che li costringono nel termine di 'occasione' che non diventeranno la giornata pantagruelica di leo bloom ma altro e io qui arguisco che nella vista presuntiva del so-di-che-si-tratta un tale altro è tutto da descrivere fuori dal verbo e dall'aggettivo che sarebbe quindi per esclusione una costituzione del nome

aprite bene le orecchie voglio che quello lì alle otto e mezza sia pronto sul palcoscenico (e quello lì mezzora dopo cioè alle otto fu invece già morto)

11

ierinotte col ninni all'imperia 'hero' pseudomusical cinese - noi i più vecchi in sala - scarsa voglia di colloquiare e nulla da raccontarci - ma sta bene anche così

perché parlare se non c'è niente da dire

se considero i miei vizi di sempre è grave non aver niente da dire - se penso ai miei vizi nuovi no - ma anche nel senso che eventi veramente gravi tranne le guerre non so più quali possano essere - e però se ci metto le guerre non vedo come posso ignorare quanto le avvia e se proprio voglio vederlo ritrovo il tutto che avevo escluso - tra i miei vizi nuovi dunque c'è che anche la guerra non mi pare un fatto grave - la guerra è solo un fatto statisticamente più cruento che vuol dire soprattutto più vistoso - e siccome uno dei miei vizi che permangono è sottrarre alla mia vista il vistoso e ancor più il più vistoso per nulla dire del vistosissimo mi offro qui nella contraddizione più vistosa quando parlo di fenomeni suscettibili di accedere all'ingordigia della statistica - contraddizione che per istinto animalesco evito parlando propriamente delle minuzie del (mio) corpo - io infatti mi sento a mio agio quando mi muovo tra gl'impacci della grammatica dei movimenti dell'intimità corporale dove più che di fatti si tratta di da-farsi e dove non sperimento confini percettibilmente persuasivi tra il sognare il fare il presumere (avverto un'esitazione tra pre-sunzione e in-tenzione - scelgo la presunzione e il presumere che mi paiono più innocenti meno inquinati e non meno pesanti dell'intenzione e dell'intenzionare) (che sarebbero più correttamente sognarsi farsi presumersi)

suppongo che a ninni che ha quasi la mia stessa età possa capitare una simile tolleranza del corpo - e dunque non abbiamo sprecato parole

con l'hidalgoval che è di un tantino ma sensibilmente meno vecchio di me accade sempre che ad un certo momento parta il dialogo fitto intrecciato alla gara alla momentanea riserva mentale e a tanti altri elementi di confronto di congiunzione di reciproco attraversamento dove la stratigrafia dei ricordi e del ricordare svolge compiti assolutamente primari - perché ovviamente tra i due corpi basta uno scarto di dieci anni e ogni viaggio è un andare tra fuochi pirotecnici oppure mine che esplodono con più e meno forza - è un andare alquanto schizoide ma anche paradossalmente geometrico che produce un'alta quantità di scarti per il ruminaggio nella solitudine del corpo del dopo (un attimo e penso alle 'colluttazioni' tra settembrini e castorp nella

"montagna incantata" - tutto l'800 della letteratura è un'indagine del corpo olimpionico della parola sul corpo - e non c'è 'scoperta' successiva nella matematica nella medicina nella fisica nella cosmogonia che non sia stata largamente preceduta nei luoghi di quell'indagine) è piuttosto una noia gravosa per i fatti ritrovarsi poi nella registrazione del contatto-scontro tra due o tre generazioni e più tra le mezze generazioni - essi procedono con un passo che va perlopiù di lustro in lustro ma tutti sappiamo che si tratta di passo estremamente elastico e che varia localmente e meteoricamente - la letteratura sta lì tra presente e imperfetto a mettere naso nei tempi impercettibili di una tale savana acquitrinosa che raramente diventa foresta deserto o ghiacciaio - (il presente sarebbe l'hidalgoval l'imperfetto il sottoscritto)

12

c'è anche il caso in cui una botta di raffreddore si attacca alla testa e soprattutto tra radice del naso e fronte e per una settimana intera giorno e notte sta lì vigilando contro ogni altro presentarsi - cosa dire dell'andarsene in questo caso è uno di quei problemi che non sono veramente problemi ma che ne hanno la sostanza nel senso che la condizione è di tale coazione costrizione e perfino compunzione e ovviamente contenzione che alla parola e perfino al pensare manca il respiro e intanto però gli altri sensi quelli più brutali e immediati del freddo del caldo della vista dell'udito e della fame (più che della sete) funzionano a pieno regime ma per fare che boh - non trovo molto senso nel registrare i clamori della locanda o del circondario che m'arrivano alla vista e all'udito nelle coreografie solite e anzi quest'ossessa ripetizione in un certo senso pietrifica la funzione specifica del senso e ne fa un toctoctoc che diventa vera e propria cornice di questo nonesserci dovuto al raffreddore che dunque non è propriamente un andarsene quanto piuttosto un essere cacciato (calciato) via in continuazione fermo restando nello stesso luogo

direttore io le suggerisco di considerare la generalizzazione del caso in cui quanto sta capitando è esattamente quanto sta capitando ma con forza di accadimento improvvisamente assai più intensa del solito una forza che investe soprattutto appunto i sensi immediati della percezione perché allora vedrà lei stesso che capita questo che non c'è vocabolario adattabile alla cosa la cosa dunque letteralmente scompare ma c'è è tutt'attorno e perfino più divoratrice del solito - lei osserverà infatti che i codici della vista e dell'udito sono ancora qui perfettamente maneggiabili e mostrerà come speakers e videoperatori sono occupatissimi ma non è così questi in effetti

fanno parte come al solito di quanto sta accadendo e se quanto sta accadendo accade con forza improvvisamente particolarmente più intensa anch'essi fanno soltanto più intensamente quello che solitamente fanno che non è un parlare con voce più alta o affrettatissima o un mostrare immagini in uno scorrimento più veloce no ma se vogliamo darle un'indicazione è una cosa improvvisamente virtuale che smette di esserci ma continua a esserci (e qui potremmo riavviare i giochettini tra esserci e essere tra esserci e non-essere o tra non-essere e esserci eccetera) è presente ai sensi assente al linguaggio alla comunicazione

sicché tutto questo mio ciuciulare attorno ai miei stacchi di presenza e perfino di identità per cui chi in quel mentre mi sta accanto e mi parla registra tra se e se un vuoto allo stomaco se non l'offesa e anche a volte la vergogna di non essere considerato degno di trova un minimo di oggettiva significazione proprio in un tale sbalzo di comunicazione perché in effetti io parlo comunico faccio visibilmente le mie solite cose (non saprei ovviamente fare altro) ma io non ci sono o meglio io non c'è

13

(27 ott)

i fatti perciò sarebbero questi sogni quotidiani fatti di notte e che se si allungano fino al mattino si fanno ricordare e che subito appena ricordati smettono di essere sogni ricordi sensazioni larve-di e diventano esperienza pentadimensionale con gli stessi titoli del raffreddore che mi si porta appresso da una decina di giorni o del riconoscimento al telefono della voce dell'hidalgoval ancora prima che la sua prima parola abbia valicato il primo fonema o del frastuono ininterrotto che da viale michelangelo si spinge fin qui dentro tra il sibilo lievissimo del mac e tutto questo mio darmi da fare cioè punta delle dita sulla tastiera bianca occhi occhialuti che sbirciano via via il monitor e 'fumo in movimento' che dall'interno del cranio si spande e circola per la mia corporaggine

la mia età non dispone di fatti narrabili e dunque neppure di sogni è essa stessa una specie di autonarrazione-in-progress che viaggia in uno spazio dove suoni significazioni pause presenze hanno la stessa carica sono ugualmente innescati e pronti a esplodere cioè a farsi eccesso-effimero ma che non esplodono e sembrano non volere proprio esplodere e mi tengono dunque in una condizione di vibrazione-senza-attesa che è probabilmente quanto gli occorre per essere

qui così - perché in effetti spesso i miei coetanei mi disturbano il modo in cui mi porto l'età che mi sta portando voglio dire se ne vedo uno cantare ad alta voce o marciare col berretto dell'alpino o disquisire pubblicamente o in tuta fare footing con altri o tutto allucinato salire a teatro a rivedere per la 57a volta la carmen e insomma essere e fare tutte quelle cose che perlopiù si fanno in un'età diversa dalla mia e dalla sua la cosa mi fa vergognare di me oppure compiacere o stupire e insomma si mi disturba e mi disturba soprattutto in considerazione del fatto che mi sarebbe difficile qui indicare quali fatti o quale genere di fatti mi disturba perché in ogni caso sono rarissimi e così mi dico che soprattutto mi disturba avere coetanei o meglio riconoscermi fuori di me oppure scorciando tutto esser-ci/vi

la mia è l'età dell'eutanasia del suicidio continuativo della curiosità senza scopo in un certo senso dell'arte per l'arte - ho le palle che scoppiano di salute inutile e una mancanza di muscoli impeccabilmente adattata alla cedevolezza della pelle la testa con frequenza mi duole leggermente perché affatico la vista con dettagli che nel 99% dei casi non sono niente docilmente sorrido ricambio il saluto stringo anche la mano fingo cordialità e interesse e nulla mi fa pentire crucciare rinsavire e tutto mi pare meglio di com'è anche se spesso è irrimediabilmente peggio e non so proprio che cosa possa significare dire che dilà della finestra non c'è niente - la mia età non è la mia età e l'età che qui si fa autoriconoscibile nella forma di una certa comodità necessitata dalla condizione generale e particolare del corpo

14

io muoio (29 ott) anzi sto morendo proprio muoio sono morto credimi morto morto e non ne voglio più parlare morto davanti e di dietro sopra (nella condizione del corpo accennata) e sotto (in quella che vado a cercare di venderti) muoio continuamente anche se spesso non pare che sia così e potresti avere l'impressione che si tratti di morti finte scorza di morte allusione metafora e invece no è morte che torna ripetutamente con la stessa forza con identica definizione dei suoi contorni soliti quelli che quando gli dai un'occhiata ne apprendi subito la decomponibilità rapida accompagnata da fetore che si tratta sempre di indizio di uno spazio cocciutamente sconosciuto sordo a ogni corteggiamento e impenetrabile quasi custodisse un tesoro inaudito il segreto del funzionamento di un meccanismo totale (e che cosa è un meccanismo totale a quale meccanica ascriverlo - io appunto perché morente non riesco a oltrepassare la concezione del meccano (nel mio primo impiego retribuito fui assegnato al

meccanografico dove c'era una macchinaccia che trascriveva su schede rigide i dati e le cifre di una primanota che andavo copiando su una tastiera universal faceva un rumore multiplo di leve metalliche cuscinetti a sfera gremagliere e altro genere di denti rosicchiatori con ritmo goffo ma tenace)) muoio così come sai e come vedi il più delle volte nella forma del sono morto nel senso che si tratta di cosa che il passato ha inghiottito e addio perché poter dire al presente muoio indica necessariamente e sempre il (participio) passato sono-morto in questa sfera soltanto il gerundio trattiene un bruscolo di dignità sto morendo infatti sta coi gomiti in fuori per tenere largo il presente quanto basta a far posto all'ultimo respiro del passato che non volendo se ne va e respingere il futuro che a tutti i costi non intende entrare e si tratta di azioni irrevocabili il presente è comunque presente il passato è fatalmente passato il futuro è inevitabilmente futuro io non posso anche volendo con tutta l'anima e tutto il resto dirti morirò oppure morsi (non so se ti andrebbe meglio visto che sei di sinistra moretti) (ancora le laidezze irrefrenabili della parola se un attimo allenti le redini) (il ninni ne fa scorpacciate ovali) (che però è alquanto dubbio tra morettini femminelli sciacquetti squaw ghiaccioli e altra bella roba fintoviva) muoio e basta è chiaro così e io dunque muoio perciò muoio e che ci posso fare se muoio e non mi va neppure di riderci o allungare la mano per vedere se brucia o che e tu e le tue gags il tuo teatro spettacolare e anche tutto intimo il tuo essere puntualmente rasato e profumato di tabacco fresco e leggermente acido ma siamo al meglio quando siamo qui tutti morenti tutti 'muoio' non ci assediano pasticci verbali attribuzioni consolatorie spintarelle impeti enfasi geologiche no siamo la misura della sola perfezione che ci è consentita morire un irraggiungibile infinito che sperimentiamo nella sua sola forma attendibile (e stavo per aggiungere viva) il presente pressoché istantaneo (oddio cos'è questo pressoché - ah già sono i gomiti allargati) (qualcuno ha perfino scritto un intero libro su piuttosto)

lo so è roba per lazzi e numeri del lotto il kawasaki sopra i bidoni in fiamme il salto con rinculo sulle cascate vittoria la scalata a mani nude e piedi calzati delle petrol towers il paracadutismo estremo la fittissima corrispondenza pseudofilosofica tra la vocale e di eco e la consonante k di karol insomma tutta l'oggettistica da mazzapicchio e scroto che ci è stata elargita per rinforzare gli alveoli polmonari vero omaggio al cuore e al vermis vitae non ci riguarda e non è agevole ammetterlo - noi tu e io non riusciamo a dimenticare che siamo qui e che ne stiamo facendo ancora una ci rimettiamo con le nostre manine ingegnose e laboriose a rifinirla e presto la vediamo venire su come si deve perché anche se è una cosa diversa funziona si muove respira comincia ad articolare fonemi somiglia un po' a te e un po' a me è già una piccola paracula ma la cosa che pure un po' ci disturba soprattutto ci incuriosisce è la nostra curiosità che comincia

allora a fare cose assai lontane da te da me dalla piccola ma è la piccola che noi ancora andiamo rifinando che ne trae il profitto maggiore perché la misura perfetta (vedi sopra) richiede un tale trasferimento & convergenza sicché quando la piccola (che per noi rimarrà sempre piccola) comincia a pensare da se a se stessa vediamo che fa ed è cose che vabbè a noi più che ce ne può fregare abbiamo dato e avuto ora siamo soltanto guardoni vigilantes disarmati consiliori benevoli presidenti onorari nessuno più fa caso a quello che le nostre manine rinsecchite e lentiginose ma ancora perfettamente funzionanti (perché il meccanismo ha attraversato collaudi da geologia) hanno imparato a fare ed essere nella mezza distrazione generale e particolare e quello che noi andiamo facendo è questo

15

a un tratto però tu scompari non ci sei più non c'è più nessuno e niente tranne il ronzio che mi arriva dalla stiva remota dal vano (immenso) dei motori voglio dire dal generatore delle parole che non muore mai anche se il corpo scompare ne ricavo allora la sensazione che muore esclusivamente l'io che sente che percepisce perché il corpo è esclusivamente la e non può staccarsi da se medesimo non può morire fa corpo continuo col generatore della parola e perciò mi affretto a dirti che tu non ci sei nel presente di questo mio morire ci sono solo io e ci sono così nella forma che questa comunicazione viene assumendo ma ora le stranezze si sommano nel senso che se muoio soltanto io tutto muore mentre se siamo in due tu e io a morire quel tutto rimanente resta illeso e forse il mio corpo coinvolgendo il tuo intendeva appunto evitare la catastrofe perché io non sono catastrofista non ho rapporti con la totalità generale e neppure con quella particolare (la morte soltanto mia potrebbe essere una totalità particolare - ma è appunto finzione della lingua nel senso che si tratta di un ossimoro proprio da scuola media dell'obbligo) (perché per chiarirlo ancora meglio quando muoio soltanto io niente e nessuno propriamente muore ma assai semplicemente e naturalmente il tutto che scompare si trasferisce nel tutto che ancora c'è perché il solo modo che tutti abbiamo di bere la stessa acqua è questo stare nelle maglie della stessa energia di passaggio e non possiamo sottrarci ne alla morte ne all'eternità due sistemi che non ci riguardano proprio ma non ci riguardano proprio perché entrambi non hanno nulla in comune col presente cioè col solo spazio per noi praticabile che peraltro è uno spazio che per esempio io per me non so quali confini abbia non so quale sia il mio perimetro ma so che è refrattario al sistema della morte e a quello dell'eternità per cui tu e io restiamo separati nella finzione e ci continuiamo nel fatto

la finzione parla il fatto scorre la finzione dialoga il fatto rumoreggia (nell'aura della presente comunicazione potrebbe trovare una risposta il tuo essere docilmente e stavo per dire remissivamente credente e dunque 'uomo di sinistra' e dunque complessione schizomorfa autoimprendibile (sei non premeditatamente ma fermamente celibe bush ti fa orrore onori con un perpetuo sorriso la fica ricordi sempre gli amici hai una costante nostalgia dell'irresponsabilità) e il mio essere qualunque e dunque agnostico flebile e uomo inaffidabilmente di destra e dunque senza una afferrabile complessione (sono quasi da sempre vecchio coniugato con prole bush mi piace rispetto affabilmente il culo onoro indefessamente gli amici ho una nostalgia ferma dell'impossibilità) - ci accomuna l'indeterminazione il senso acutissimo della responsabilità-verso-la-cosa-qualsiasi l'impazienza tenace - per il resto siamo pressoché simbolicamente perfetti nel senso ...) - il rumore crescente del fatto tende continuamente a distrarmi dalla perentorietà della parola muoio le parentesi le rotture del passo del verbo del soggetto si moltiplicano ma è tergiversazione apparente e calcolo sostanziale nel senso che la parola s'inventa un suo rumore col quale tenere a distanza utile la baraonda del fatto e intanto però essa procede e infatti come hai visto sopra tutte le parentesi gl'inciampi l'eco riconducono alla parola (comunicazione dominante) muoio che per intanto non intende mollare l'osso

e non lo molla

ne ricavo la sensazione dai miei due ultimi sogni

uno dove a) è primo pomeriggio e tento dopo varie moine (ma siamo già stesi vestitissimi su un letto comodo) di fare il culo (come scrive ellroy) a s una nostra vecchia amica che alla fine cede e si gira e io mi sfibbio un cinghione di pelle (mai avuto) mi calo le braghe le allargo le natiche ho un magnifico cazzo (preso chissadove) e forzo continuamente l'orifizio b) e intanto in continuazione scavalcandone la ringhiera entrano dal finestrone che sta proprio accanto alla testata del letto e da direttamente sulla strada persone anzianotte antichi conoscenti che passandoci accanto ci sbirciano ostentando indifferenza e vanno solleciti dilà c) ma la cosa ovviamente m'impedisce la concentrazione e l'orifizio bruno grinzoso e tenacissimo resta inviolato d) è dopo e rivestito volo giù per le scale (eravamo al settimo piano) (eravamo nell'appartamento di un amico per una festa un compleanno un battesimo chessò) ogni rampa un lungo salto (così faccio da ragazzo con una mano sulla ringhiera e l'altra sul muro) e sono finalmente fuori e cerco la mia utilitaria tra le macchine posteggiate e) è un quartiere dove in passato mi hanno già rubato due macchine ho ora il sospetto che mi abbiano rubato anche questa mi allontanano cerco e trovo che anche il nostro amico tut ha lo stesso problema ci

guardiamo desolati (la mia età oscilla nei punti a b c d e da quella adolescenziale alla presente a te la distribuzione appropriata)

nell'altro a) con parenti in una giornata uggiosa si va al mare in treno stiamo attraversando una lunga costa rocciosa e vedo lontano bagnanti che giocano e sguazzano nell'acqua b) sul treno incontro amici coi quali poi a piedi mi allontanano mi portano verso un promontorio che ho sempre osservato da lontano e mai raggiunto c) ora ci sono dentro (il promontorio è una specie di camino di calcare alto un trecento metri) dove ben nascosto a ogni vista c'è un piccolo bosco di alberelli verdissimi e di cespugli di ginestre che non prende mai il sole e lì nel mezzo un castelluccio che appartiene a uno dei miei nuovi compagni d) è un minimuseo di antichi arredi da signorotto di campagna che stanno in una luce smorta ma intanto ho perso i compagni e) alla svelta per un viottolo mi allontanano dal promontorio-camino mi calo sulla prima spiaggetta che incontro mi seggo sulla rena e guardo a lungo l'acqua verdazzurra e quando proprio non ne posso più mi butto f) nuotichio scruto il fondo alghe pesciolini strane micropresenze luccicanti rocce cariate con gallerie strette e passaggi che finiscono chi sa dove vedo qualcuno che ben attrezzato scompare lì dentro lo invidio intanto i miei muscoletti uno ad uno si vanno sciogliendo per riposarmi faccio il morto faccio un po' di crawl di farfalla di rana insomma quando stremato raggiungo la spiaggia dirò all'hidalgo che sono almeno otto anni che non mi godo il mare in questa maniera

16

arafat muore

l'esserci delle leggi

Gaetano Testa, scrittore, autore teatrale, pittore, scultore. Un grande artista, completo ed eclettico, capace di eccellere in vari campi da più di 40 anni.

Nato a Mistretta, nel 1935, Testa vive e lavora da sempre a Palermo. E' stato tra i fondatori del "**Gruppo 63**" e protagonista della "Scuola di Palermo".

E' un grande scrittore, ma la sua attività ha attraversato tutte le arti "con spirito di indipendenza e fuori dalle mode". Fra le opere pubblicate, *S.p.a* (Feltrinelli, 1963), *5* (Feltrinelli, 1968), *L'idea del consumo* (Flaccovio, 1973), *Per approssimazione* (Flaccovio 1978). Commentatore e collaboratore con racconti, poesie e note critiche a numerosi quotidiani e riviste ("L'Ora", "Giornale di Sicilia", "Il Verri", "Marcatre", "Il Caffè", "Malebolge", "Quindici", "Nuova Corrente", "Che fare?"), ha promosso le riviste "Fasis" e "Per Approssimazione", oltre ad essere l'animatore della casa editrice palermitana Perap, che pubblica testi di autori siciliani inediti e fuori dal mercato. Sue mostre personali sono state realizzate a Ghibellina, da Fulvio Abbate (1985) e da Achille Bonito Oliva (1992), e a Palermo, da Rosa Mastrandrea (1995). Curata da Francesco Gambaro e Rosa Mastrandrea, una mostra al Teatro Biondo era realizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Palermo. Nel 2006 Geppino Monti ha presentato "Intorno ai testi di Testa" al Teatro Antico di Segesta, spettacolo multimediale basato sulla opera scritta e grafica di Testa. Lo spettacolo è stata presentato l'anno 2007 a Napoli nell'ambito della Notte Europea dei Ricercatori